

Roberto Dapit

PAVLE MERKÙ E LE TRADIZIONI POPOLARI DEGLI SLOVENI IN ITALIA

Introduzione di Elvio Giuagnini

Pavle Merkù ha rappresentato un momento di svolta culturale a Trieste. Io lo ricordo, prima di tutto, come amico. Abitavamo vicini: io in via Mantegna, lui in via Rossetti, e ci incontravamo spesso in un'osteria, dove intavolavamo interminabili discussioni.

Ma lo ricordo anche all'università e negli incontri con colleghi come Gaetano Perusini e Giampaolo Gri, con i quali condividevo l'interesse per le tradizioni popolari triestine. Proprio Perusini sottolineava come il Friuli Venezia Giulia fosse una sorta di grande quadrivio, e le ricerche sulle tradizioni lo dimostrano: non sono infatti ricerche condotte "all'interno di", ma che, partendo "dall'interno", si proiettano verso l'esterno, seguendo le direttive di questo incrocio culturale.

Chi è stato, dunque, Pavle Merkù? È stato un'infinità di cose: musicologo, compositore, critico musicale, dialettologo, studioso di toponomastica e onomastica. Inoltre, si occupava anche di letteratura e scriveva. Il volume *Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia*, pubblicato nel 1976, è un libro da rileggere, poiché ha costituito la base per una serie di ricerche successive.

Pavle Merkù era un intellettuale di straordinaria apertura. Aveva conseguito la laurea in Italia e a Lubiana. La sua cultura era slovena, ma, come ripete nelle sue bellissime pagine di memoria, si sentiva uno sloveno molto curioso, profondamente innamorato dell'Italia. Parlava di origini miste e di un'educazione tri-

lingue – italiana, slovena, tedesca – sottolineando quanto questa formazione avesse influito sulla sua vita.

A Trieste, pur essendo attento principalmente a questioni culturali, intraprese una sola iniziativa con intenti anche politici: il Gruppo 85. Con esso, usando le sue parole, Pavle voleva “mettere assieme, non a scopi politico-amministrativi e altro, italiani e sloveni che si conoscevano troppo poco, farli parlare, farli comprendere, farli star bene insieme.” Aggiungeva poi: “Per me è stato uno dei successi più grandi della mia vita, di cui sarò sempre fiero. È un sodalizio che non mirava alle polemiche e non intendeva oltrepassare i confini della cultura e della buona educazione.”

Il gruppo, che inizialmente comprendeva, oltre a Pavle, Alfredo Vernier, la professoressa Julia Marini Slataper (vedova di Scipio Secondo Slataper), il fisico Tullio Weber, il professore di letteratura russa Ivan Verč, Giorgio Depangher, poeta e sindaco di Duino Aurisina, Stelio Spadaro, Darko Bratina e il sottoscritto, attivò fin da subito numerose collaborazioni, tra cui con Claudio Magris, Luciano Fonda, Giorgio Negrelli, Ulderico Bernardi, Roberto Dedenaro, Giorgio Bugiatelli, Fabio Nieder musicologo e Fulvio Tomizza.

Negli anni, il Gruppo 85 ottenne crescente riconoscimento, tanto che, già nel 1990, Merkù osservava come fosse seguito da numerosi intellettuali in Italia, Austria, Svizzera e, in misura minore, in Germania e Jugoslavia.

Credo che Pavle Merkù e la sua memoria ci abbiano lasciato un'eredità preziosa: una testimonianza rivolta agli amici e, più in generale, a tutta la comunità. Grazie.

Presentazione di Giuseppe Trebbi

Prima di cominciare, desidero presentare brevemente l'oratore che ci accompagnerà: il professor Roberto Dapit, originario di Gemona del Friuli. È professore associato di Lingua e Letteratura Slovena presso il Dipartimento di Lingue, Letterature, Co-

municazione, Formazione e Società dell'Università di Udine, dove è anche membro del Centro Internazionale sul Plurilinguismo.

Durante il suo percorso di studi ha conseguito un master alla Nouvelle Sorbonne – Paris 3 e un dottorato in linguistica all'Università di Lubiana. Come è noto, la sua attività di ricerca si concentra sulle questioni relative alla scienza del linguaggio e all'antropologia culturale, nello spazio linguistico sloveno. In particolare, si occupa delle aree plurilingui situate tra Italia, Slovenia e Croazia, dove conduce da oltre trent'anni ricerche etnografiche sul campo. Testimonia il suo impegno scientifico un ampio elenco di pubblicazioni, tra cui desidero segnalare: *Aspetti della cultura resiana nei nomi di luogo*, tre volumi pubblicati tra il 1995 e il 2008; *A treasury of Slovenian folklore* (2010) ; *Il tesoro delle storie slovene. Le 101 storie più belle; Dal silenzio. Il mio viaggio nel tempo* del 2002, e ancora vorrei ricordare *Le vicende di schiavitù rinvenute nei documenti veneziani dell'Archivio di Stato di Zara*.

Roberto Dapit

Buongiorno a tutti. Ringrazio la Società di Minerva e il prof. Giuseppe Trebbi per avermi invitato a parlare del lavoro etnografico realizzato da Pavle Merkù, cui esprimo immensa gratitudine in qualità di allievo che ha avuto la fortuna di condividere aspetti importanti della ricerca accanto a valori e principi etici. Sono davvero commosso per la presenza della figlia Jasna Merkù. Ringrazio anche il pubblico e gli altri illustri colleghi qui presenti, i professori Miran Košuta ed Elvio Guagnini, il quale nelle parole introduttive ha menzionato l'importante ruolo del nostro festeggiato nella fondazione e nell'attività del Gruppo '85. Saluto infine il poeta e grande amico di Pavle, Roberto Dedenaro.

Vorrei inaugurare questa presentazione ricordando altre due persone, Pia Lovo Auklineja (1923-2023) di Villanova delle Grotte / Zauarh, nell'alta Val Torre, e Cirilla Madotto Preščina

(1925-2024), nata a Brdo, uno degli ultimi stavoli d'alta quota sotto le vette del Monte Canin. A loro maggiormente devo la mia conoscenza linguistica dei dialetti sloveni del Torre (*tersko narečje*) e di Resia (*rezijansko narečje*). Aggiungo inoltre che ho scelto di apprendere e parlare le varietà di Pia e di Cirilla, rispettivamente di Villanova e di Korīto / Coritis, una variante questa dell'oseacchese. Entrambe sono state portatrici di elevatissime competenze linguistiche e di un ampio sapere riguardante la cultura materiale e immateriale. Testimoni di un'epoca che dalla prima metà del Novecento si estende fino ai primi decenni di questo secolo, simboleggiano l'ultima generazione che, accanto a Pavle Merkù e Milko Matičetov, ha rappresentato per me il principale sostegno, l'ispirazione e la fonte di conoscenza nella ricerca e sul campo.

Per introdurre la tematica mi sia concesso di richiamare all'attenzione la Carta dei dialetti sloveni¹ che illustra, in una visione geolinguistica, il sistema sloveno comprendendo i dialetti in Italia, tra cui il dialetto di Resia e del Torre che contribuiranno a formare l'oggetto principale della discussione di oggi. La Carta è stata in origine prodotta da due allievi di Fran Ramovš (1890-1952), ovvero Tine Logar (1916-2002) e Jakob Rigler (1929-1985) nel 1983 e in seguito rielaborata dai collaboratori dell'Istituto per la lingua slovena Fran Ramovš ZRC SAZU². Anche Pavle Merkù, come amava spesso ricordare, nel periodo degli studi universitari a Lubiana, quindi dal '46 al '50, seguì i corsi di Fran Ramovš, padre della linguistica e dialettologia slovena moderna. Riproduciamo quanto scrive in ricordo dell'insigne dialettologo e maestro³:

Non mi sarei mai azzardato a dedicare le mie riflessioni sul dialetto degli Sloveni del Torre al ricordo di un insigne maestro, poiché Fran Ramovš non era soltanto uno scienziato, ma anche e soprattutto un uomo. Ricordo le sue parole dette sugli Sloveni della Slavia durante le conferenze e nelle conversazioni private; quelle parole testimoniavano il suo amore e la preoccupazione per loro; tale affetto e tale preoccupazione

successivamente non ho notato in nessun altro nella Slovenia centrale.

Quando vado per la Slavia o perlopiù nella zona del Torre ed ascolto il canto e la narrazione della gente, mi accompagna costantemente il pensiero di Ramovš che non poté di persona mai visitare questi luoghi. Immagino quanto avrebbe gioito e quante peculiarità avrebbe scoperto e messo in luce se avesse avuto questa opportunità.

Gli studi dedicati ai dialetti sloveni in Italia ottennero un contributo notevole dalle ricerche svolte tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento dal linguista Jan Baudouin de Courtenay (1845-1929). Il noto studioso polacco di origine francese raccolse e pubblicò materiale di interesse non soltanto linguistico ma anche etnografico, offrendo una notevole quantità di testi e saggi. L'opera più vasta della serie di studi in questione riguarda proprio Resia ed è intitolata *Materialien zur südslavischen Dialektologie und Ethnographie*, Sanktpeterburg 1895⁴.

Abbiamo esordito citando la Carta dei dialetti sloveni al fine di mettere in evidenza la comunità linguistica slovena in Italia come un *continuum* dall'Adriatico alle Alpi⁵ che si unisce al resto del territorio linguistico sloveno. Pavle Merkù in ciò ha assunto un ruolo fondamentale proprio attraverso la sua opera, in particolare le *Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji/Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia* (1976)⁶, in cui la continuità geolinguistica appare dalla presentazione di testi e dati raccolti sul campo in maniera capillare nelle relative varietà dialettali. L'opera è concepita nel modo seguente: inizia a trattare l'area del Litorale (comuni di Muggia, Dolina, Trieste), per poi analizzare le località sul Carso, nei comuni di Doberdò del Lago, Savogna d'Isonzo e Gorizia, e giungere infine nella provincia di Udine, Valli del Natisone, del Torre e Resia, Val Canale fino a Fusine Laghi. Realizzando ciò, lo studioso triestino compie un'operazione culturale che nel suo genere è senza precedenti e alla quale attribuiamo un valore eccezionale non soltanto sul piano etnografico e linguistico ma anche su quello più profondamente antropologico, contribuendo

allo sviluppo della percezione di sé collettiva, discorso che vale in particolare per le aree della provincia di Udine⁷. Di quest'opera fondamentale parlerò anche nelle pagine successive.

Data l'ampiezza della tematica e la complessa personalità del festeggiato, nella presentazione di oggi ho scelto di mettere in luce soltanto alcuni aspetti del periodo che mi piace definire d'oro e sotto certi aspetti 'eroico' del lavoro sul campo compiuto dal maestro Pavle⁸. Si tratta essenzialmente dei primi dieci anni della sua ricerca etnografica che contemplano contributi quali *Ljudsko izročilo v Terski dolini* 'La tradizione popolare nella Val Torre', pubblicato sulla rivista *Zaliv* nel 1967, oppure *Ljudje ob Teru* 'La gente lungo il Torre', pubblicato su *Sodobnost*, altra importante rivista slovena, nel 1968. Nel periodo si collocano anche contributi pubblicati su *Ce fastu?*, della Società Filologica Friulana, o su *Traditiones*, il periodico dell'Istituto di Etnologia slovena dell'Accademia slovena delle Scienze e delle Arti di Lubiana⁹, di cui diventerà membro, per giungere infine alla sua opera più importante *Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia* edita a Trieste nel 1976 presso l'Editoriale Stampa Triestina (EST). Nello stesso periodo Merkù pubblica numerosi contributi a contenuto linguistico¹⁰ e l'eventuale analisi di questi presuppone una visione d'insieme che si ottiene mediante l'approfondimento dei titoli di interesse etnomusicologico ed etnografico. Etnografia/etnomusicologia e linguistica sono discipline che nell'opera tanto appassionata di Merkù si intrecciano armoniosamente.

Propongo di attraversare il periodo scelto lasciando parlare ampiamente Pavle Merkù. Riporto innanzi tutto un passo pubblicato nel primo articolo del 1967, sopra menzionato, in cui parla di sé e dei risultati della propria ricerca sul campo¹¹:

Non sono un etnografo e non sono in grado di valutare quanto sia interessante tale materiale dal punto di vista scientifico, né posso tentare di spiegare o analizzare tanti elementi nelle composizioni popolari che suscitano il mio interesse e stimolano la curiosità. Devo tuttavia ammettere che l'incontro con il patrimonio popolare di questo dialetto così ricco e musicale

mi ha procurato un'enorme soddisfazione sul piano estetico e personale, per questo ho deciso di pubblicarlo affinché possa trasmettere, almeno in parte, tale soddisfazione a quanti amano la lingua slovena.

Da queste righe emerge come allo studioso Merkù, entusiasta del proprio lavoro ma che non osa definirsi etnografo, prema di pubblicare e divulgare al più presto i preziosi materiali raccolti. Si comprende il valore attribuito alla scoperta del patrimonio musicale e linguistico, di cui allo stesso tempo elogia il piano estetico. Avendo assistito a momenti in cui Merkù musicista si esibiva con il violino a Resia, eseguendo brani tradizionali assieme a musicisti del luogo, posso immaginare il suo incontro con il canto e soprattutto con la musica strumentale resiana che ancora oggi si pratica attivamente. Nel secondo saggio menzionato, edito nel 1968, pubblica invece alcuni materiali etnografici. Vale la pena leggere la descrizione resa sia dell'ambiente e delle atmosfere sia del modo in cui egli sperimenta l'arrivo nei luoghi della ricerca, in questo caso a Vedronza, dove si giunge da Tarcento attraverso un restringimento della Val Torre: «Non scorgo le cime montuose che circondano la valle tutta ricoperta da cime nubi». Come è noto, l'area del monte Musi, risulta tra le più piovose in Italia e Europa. Quindi, nonostante l'indiscusso fascino di tale ambiente, Pavle, come molti di noi del resto, non di rado si è ritrovato in condizioni atmosferiche e ambientali che solo il ricercatore davvero motivato riesce a sopportare. In simili atmosfere fa persino riferimento a esseri mitici tratti dalla narrativa orale: «Mi ero organizzato nella solita caccia a cercare lo Škarifič»: si tratta della figura forse più diffusa nella tradizione orale del luogo, ossia un folletto che intende sedurre un bambino per rapirlo, bambino che, in alcune varianti del racconto, si libera dicendo che deve andare a fare la polenta, sfuggendo così in modo saggio e astuto al pericolo¹².

Nello stesso anno 1968 esce il saggio *Folclore musicale nel Friuli orientale*. In questo caso Pavle Merkù mette in luce un aspetto molto importante del patrimonio orale, il canto religioso. A

San Volfango, nel Comune di Drenchia, ovvero nel lembo più orientale delle Valli del Natisone, è stato preservato uno dei canti più antichi della tradizione slovena¹³, riconoscibile sotto il titolo *Jezus je od smrti vstal*¹⁴, il cui *incipit* è documentato già nel Manoscritto di Stična, importantissimo monumento in lingua slovena redatto negli anni 1428-1440: «*Naš gospud je od smerti vstal od nega / britke martre nam je se vese- / liti o[n] nam hoče trošti biti. [Kyrie eleison]*»¹⁵. Si tratta di un canto pasquale molto diffuso e studiato il cui testo risulterebbe una traduzione del corale tedesco *Christ ist erstanden*. In Benecia viene documentato con una eccezionale melodia, che attraverso molti secoli avrebbe conservato la scala dorica. Pavle riesce non soltanto a raccogliere ma anche a evidenziare la capacità di questa comunità di conservare elementi antichi e rari del patrimonio immateriale. Così scrive nel suo saggio¹⁶.

L'esempio più significativo è un canto popolare che rilevai a San Volfango il 19 ottobre 1967; me lo cantò una donna quasi cieca, Basilia Bergnac, di circa cinquant'anni. Si tratta di un canto pasquale, il cui testo è una traduzione del corale tedesco *Christ ist erstanden* e la cui propagazione fra gli sloveni risale al XIII e XIV secolo (...).

Unica versione di San Volfango ha conservato attraverso molti secoli la scala dorica; dalla trascrizione della registrazione magnetofonica comparata con l'originale tedesco, si può constatare la derivazione melodica dall'originale e la somiglianza è all'inizio della seconda strofa ancor maggiore che non all'inizio della prima.

Inoltre questo materiale potrà dimostrare come il confine politico tra Italia e Austria prima, fra Italia e Jugoslava in seguito, ha contribuito alla conservazione di un prezioso patrimonio etnico sloveno che, confrontato con quello raccolto dall'altra parte del confine, risulta vivo a decenni dalla sua totale o parziale estinzione in Slovenia e conserva caratteri arcaici, in alcuni casi addirittura sensazionali, in confronto con i materiali raccolti in Slovenia fin dall'inizio del secolo scorso.

Appare interessante il riferimento a un confine storico e culturale che prima scorreva tra territori ex veneziani ed ex imperiali, poi tra Italia e Jugoslavia. Quanto giustamente sottolinea Merkù presuppone delle ripercussioni sul piano della conservazione del patrimonio sia etnografico che linguistico, in particolare nella relazione tra lingua slovena standard e dialetti nonché tra i relativi usi. Così si distingue l'area del Goriziano e Triestino da quella dell'Udinese dove lo *status* massimo che può raggiungere la lingua slovena, se ci riferiamo al sistema scolastico e alle relative ripercussioni in ambito sociolinguistico, è quello di associarsi all'italiano. L'unica scuola bilingue nell'area udinese si trova a San Pietro al Natisone¹⁷, mentre nel Goriziano e Triestino esistono le scuole con lingua di inserimento slovena e vantano una storia che ha radici nel XVIII secolo. La storia della regione lascia profonde tracce nel paesaggio linguistico e sociale determinando condizioni e competenze diverse per i parlanti sloveni; constatiamo infatti che il patrimonio orale nell'area dell'ex provincia di Udine mostra nel tempo un elevato livello di conservazione e gli ampi risultati delle ricerche conseguiti da Merkù in quest'area ne sono testimonianza. Parlando del confine Gian Paolo Gri usa talvolta una metafora e lo considera come una cerniera in cui elementi di varia natura rimangono impigliati. La metafora si applica anche al caso del confine cui ci stiamo riferendo, dato che il patrimonio immateriale, in molti punti, risulta ancora ricco e variegato. Scrive lo studioso triestino nel volumetto intitolato emblematicamente *Poslušam 'Ascolto'*¹⁸:

Allo stesso tempo mi chiedo anche quanta risonanza abbia oggi nello spazio sloveno tutto ciò che è strettamente legato alla tradizione: il dialetto stesso, la narrativa popolare, il canto popolare, le credenze popolari, la cultura materiale popolare. Tutto ciò costituisce la cultura popolare sulla quale in passato gli sloveni hanno sempre fatto affidamento per cercare risposte alle domande che poneva loro la vita quotidiana. Era una cultura organica, unitaria che oggi ricerchiamo e conosciamo attraverso la tradizione. In passato solo la Chiesa forniva al

contadino sloveno le risposte alle domande basilari della vita e dettava le categorie morali secondo le quali doveva agire. La cultura popolare era in grado di fornirgli una conoscenza molto più ampia e dettagliata del lavoro, del comportamento, dell'esistenza e del mondo esterno.

I brani successivi sono tratti dal *Beneški dnevnik*, 'Diario della Benecia'¹⁹. Ci parlano dell'esperienza sul campo, delle emozioni vissute e anche delle difficoltà che si incontrano nel raggiungere gli ultimi paesi situati sui versanti delle Alpi e Prealpi Giulie in stagioni poco propizie. Così accadde nella serata del 28 novembre 1967 a Stolvizza evocata con efficacia dalla seguente descrizione²⁰:

Quando lasciammo il villaggio a mezzanotte, sei persone dovettero spingere l'auto su per il pendio coperto da un sottile strato di ghiaccio. Arrivammo al villaggio [Stolvizza], le case poste una sopra l'altra. Poco prima facesse buio, avremmo dovuto registrare in canonica. Il prete, un giovane friulano di Pontebba aveva radunato tredici abitanti del luogo, dieci donne e tre uomini, affinché eseguissero per noi dei canti popolari che aveva reintrodotto in chiesa, mentre nel 1911 erano stati soppressi.

Ciò dimostra che il ricercatore Merkù si è confrontato con realtà linguistiche e culturali che, nonostante l'interesse sorto nel secolo XIX, in quel decennio stavano per essere veramente scoperte e in cui la tradizione orale si conservava ancora a un livello eccezionale. Infatti, soltanto nel 1962, il noto etnologo Milko Matičetov, mio mentore negli studi resiani, iniziò la sua campagna di raccolta di testi di tradizione orale a Resia. Tuttavia già nel 1940, durante i suoi studi all'Università di Padova, si era recato nell'alta Val Torre dove raccolse centodieci testi solo recentemente pubblicati nella loro interezza e commentati attraverso un valido apparato critico²¹. Nel lavoro sul campo, Merkù si è ritrovato di fronte a varietà dialettali con caratteristiche fonologiche piuttosto diverse, pur trovandosi all'interno dello stesso

sistema dialettale. Molto particolare è ad esempio il sistema fonologico resiano in cui si registra la presenza di un doppio sistema di vocali chiare e scure o centralizzate; queste solitamente vengono indicate con la dieresi e dal punto di vista fonetico-anticolatorio rappresentano senza dubbio una specialità ma anche una sfida per il trascrittore di testi orali²². Il brano successivo, tratto sempre dal capitolo *Beneški dnevnik* 'Diario della Benecia' riassume in parte quanto appena anticipato:

Stolvizza, 28 novembre 1967²³:

Per la prima volta a Resia, riesco a malapena a seguire le parole scritte approssimativamente secondo l'ortografia italiana, a malapena riesco a seguire la pronuncia delle donne del posto. Scrivo a lume di candela, due donne molto pazienti mi ripetono più volte **Je den söme Bu, šlovèk ty meš se verúet...** in due ore riesco a scrivere a macchina tre pagine di testo. La corrente non ritorna. Mentre io scrivo un collega e un tecnico si recano dall'altra parte del villaggio, dove l'elettricità c'è e dove sarà possibile registrare. Trovano un luogo adatto e preparano il necessario per la registrazione. Quando loro fanno ritorno per chiamare i cantori e il prete per avvertire me, concludo il mio **Credo**. Sono tutto teso in questo primo incontro con il resiano, penso a Ramovš e alle sue lezioni di dialettologia; Matičetov è un eroe leggendario che padroneggia questo dialetto, essendo diventato ormai uno del posto; non lo conosco; allora Ramovš provava a pronunciare le tipiche vocali scure resiane ammettendo quanto fatica gli comportasse; ora invece ascolto **nalöst, orë, trëtnje, tympe**, l'aoristo resiano e l'imperfetto della dialettologia di Ramovš sono diventati realtà per le mie orecchie e mi sono calato in questo mondo linguistico primordiale.

La pagina descrive in poche righe quali sono da un lato le difficoltà che pone questa varietà dialettale, dall'altro le impressioni e il fascino straordinario da essa sprigionato. In altre avvincenti pagine invece incontriamo alcuni riferimenti all'approccio utilizzato da Merkù nella relazione con i portatori della tradizio-

ne, ai suoi principi etici assunti nel ruolo di ricercatore sul campo che gli consentivano di comportarsi «come un nativo». Nello *Sklep 'Conclusioni'* del *Beneški dnevnik 'Diario della Benecia'*, Merkù parla infatti dei propri interlocutori che erano per lo più anziani, ancora legati al mondo di ieri, agli stenti e alle difficili condizioni politiche²⁴.

In essi si riflette un mondo che sta scomparendo: i miei interlocutori erano per lo più anziani, ancora legati al mondo di ieri, agli stenti e alle miserie di ieri, alle difficili condizioni politiche di ieri. Ho vinto la loro diffidenza con forti radici sociali e politiche, nella maggior parte dei casi imparando subito i loro dialetti e comportandomi tra loro come un nativo. Quindi i miei sforzi sono stati ripagati dal fatto che la maggior parte di loro mi ha accettato come uno della comunità e mi sono talmente immerso tra loro che oggi mi considero e loro stessi mi considerano un beneciano.

Per il ricercatore triestino raggiungere questa dimensione rappresentò un risultato di fondamentale importanza: essere considerato parte della comunità. A tale proposito, durante le numerose e indimenticabili conversazioni, avvenute nella dimora di via Rossetti, ci piaceva spesso ricordare gli aspetti del lavoro sul campo confrontando le esperienze avvenute in molti casi negli stessi luoghi: «Io chiamo le mie testimoni *mati* [madre]» mi aveva una volta confidato: parole che mi colpirono fortemente lasciandomi riflettere su questa delicata relazione tra testimoni e ricercatori in cui, nel nostro caso, non sono stati mai sottovalutati gli aspetti umani dell'interazione svoltasi sul campo, prevalentemente nelle loro case.

Riferendoci ora al capitolo *Biti narod. Jezik, naša mati* 'Essere popolo. Lingua, madre nostra' leggiamo che Merkù conclude con le seguenti parole²⁵ «Per continuare a trasmettere la tradizione culturale slovena dovremmo continuare a viaggiare da Litija a Čatež, ma non dimentichiamo che il sentiero da Litija a Čatež conduce oggi ai luoghi sotto il Matajur, il Musi e il Canin». Per

mezzo di tale metafora, ripresa dal titolo dell'opera che espone il programma letterario di Fran Levstik ovvero *Popotovanje iz Litije do Čateža* (1858), Merkù intende valorizzare l'espressione letteraria nella provincia di Udine attribuendo ad essa pari dignità rispetto alle aree slovene centrali.

Giunti a questo punto della discussione ritengo opportuno descrivere alcuni aspetti dell'opera di Merkù non soltanto più celebre ma anche più ampia e complessa del periodo trattato, ovvero *Le tradizioni popolari*, che abbiamo più volte menzionato²⁶. Iniziamo leggendo quanto appare sulla quarta di copertina della prima edizione del 1976:

L'editore si è deciso di pubblicare questa edizione bilingue, in lingua slovena e italiana, per dimostrare, attraverso una documentazione esauriente, anche al popolo vicino le radici remote e vitali della popolazione slovena in Italia. Si tratta di una ricchezza comune, degna di rispetto e attenzione, che a confine etnico offre l'occasione per una migliore reciproca conoscenza e una convivenza amichevole.

Seguirà, vari anni più tardi, un secondo volume dell'opera intitolata *Tonanina tonanà. Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia – Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji*, pubblicato nel 2003 da Pizzicato con il patrocinio del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine. Nel volume della mia biblioteca leggo la dedica stilata affettuosamente dall'autore in resiano a San Giorgio di Resia: «Tou Bile 4.3.03 zis sarcan / Paulin tas Trstá». Questo volume presenta una straordinaria prefazione scritta da Gian Paolo Gri di cui riproduciamo uno scorcio²⁷.

Non solo canti. Come sempre accade quando si fa seriamente ricerca sul campo, si dimentica l'intento iniziale e ci si lascia governare dalla conversazione con le persone che si incontrano. Si capisce che si tratta di occasioni uniche, si impara l'umiltà e da ricercatori ci si trasforma in scolari. Tutto diventa importante: canti, orazioni, scongiuri, narrazioni, rievocazioni, giochi, rituali, storie personali, di tutto un po'. In quegli

anni, nei quali la ricerca si intrecciò strettamente con la ri-proposta, si andò formando – come dice bene di se stesso Merkù – “un etnografo nonostante gli etnografi”, fuori da ogni cornice accademica, vaccinato dal rischio che corrono gli etnografi di uccidere sui loro tavoli di vivisezione quel che di vivo accostano alla ricerca. Forse solo un etnologo-musicista come Merkù poteva preservare e restituirci un filo d’oro come il *Jezus je od smrti ustau*, che ha percorso i secoli ed è arrivato fino a noi nella sua antica veste modale (come a Štobrank/San Volfango di Denchia), in barba a tutte le periodiche riforme e controriforme liturgiche, grazie solo all’attaccamento, all’affetto e all’intelligenza della gente che non volle dimenticarlo.

Va innanzi tutto precisato che nel primo volume sono trascritti 609 testi e 120 nel secondo, per un totale di 729, di cui 526 sono dedicati alla provincia di Udine. Si contano numerose tipologie e generi, fra cui favole, racconti, proverbi e massime, descrizioni di usanze, scongiuri e pratiche di guarigione; numerosissimi canti²⁸, testi poetici narrativi o lirici, religiosi o di mestiere, ossia del boscaiolo, cacciatore, minatore, suonatore, guardiano notturno, malghese, calzolaio, mietitrice e molto altro²⁹.

Riproduciamo un brano dall’introduzione³⁰:

Prima di accedere alla spiegazione dei criteri metodologici seguiti mi sia concesso ancora di ringraziare chi prima d’ogni altro devo ringraziare: i miei oltre cento informatori, gente di montagna e del contado, gente di periferia, artigiani, operai, casalinghe, vecchi, invalidi, che per ore e ore mi cantarono e raccontarono, che mi accolsero, estraneo elemento di disturbo munito di magnetofono, macchina fotografica, quaderni e penne, in casa loro, che mi aprirono il loro mondo, la loro vita, il loro cuore. E i preti, maestri, intellettuali di quei luoghi, che mi furono prodighi di aiuto e consigli. A loro devo ben più di quella che in termini tecnici posso definire »consulenza scientifica«: da loro mi è venuto un arricchimento interiore, umano, un insegnamento di vita che nessuna scuola e nessun’altra cultura prima mia avevano elargito. Essi sono senz’altro, il

germe di quel contagio irreversibile per cui, nonostante gli etnografi, mi sento ancora legato all'etnografia.

La collezione di testi è molto ampia e possiamo immaginare che ogni unità racchiuda non soltanto un proprio valore intrinseco ma anche una particolare storia vissuta sul campo, di cui Merkù potrebbe senza dubbio narrarci aneddoti e risvolti avvincenti. Sarei tuttavia propenso a richiamare almeno un'altra esperienza, dopo quella già menzionata di San Volfango in Benecia, che come questa spicca a mio avviso per la profondità storica che emana. Si tratta di un canto calendario / *kolednica* che ancora oggi viene eseguito durante la questua del 6 gennaio dalla compagnia dei giovani che visita tutte le case di Vrh / San Michele del Carso (Savogna d'Isonzo). L'*incipit* del canto è il seguente e rappresenta il saluto al padrone e alla padrona di casa *Dober večer gospodar./ oj gospodar, gospodinja.* È seguito da un ritornello che recita: *Trije so kralji v deželi,/ Marija rodila Jezusa* annuncian- do la presenza dei Re Magi e la nascita di Gesù. Il canto viene intonato nelle case utilizzando strofe diverse in base alle persone in quel momento presenti (se per esempio si trova in casa una ragazza, le viene dedicata una particolare strofa), utilizzando contemporaneamente diversi accenti e intonazioni. Esso si conclude sempre con questi versi di commiato: *Od vas se ločimo/ Bogu vas priporočimo* 'Da voi ci accomiatiamo, vi raccomandiamo a Dio'³¹.

Fra le numerose strofe del canto tramandato a Vrh si riconoscono chiaramente alcuni punti in comune con il canto intitolato *Lode spirituale per il giorno di Natale, e dell'Epifania di N.S. Giesu Christo* tramandatoci da Gregorio Alasia da Sommaripa (1578-1626), monaco servita presente a Duino nei primi anni del Seicento³² e collocato nella preziosa collezione di testi³³ che seguono la parte lessicale del *Vocabolario italiano, e schiauo*, pubblicato nel 1607 a Udine³⁴. Il canto era stato raccolto nel 1962 da Merkù e appare ne *Le Tradizioni popolari*³⁵.

Non essendo musicologo, non sarò in grado di valorizzare come sarebbe opportuno le numerose pubblicazioni che Pavle

ha realizzato per l’armonizzazione di canti popolari³⁶; mi è tuttavia noto che i cori in Slovenia solitamente annoverano nel proprio repertorio dei canti popolari degli sloveni in Italia, spesso resiani, armonizzati da Merkù. Ancora, in una bellissima pagina dedicata alla musica popolare della Benecia, mette in luce l’opera meritoria svolta dalla editrice udinese Pizzicato. Edizioni musicali, con cui ha a lungo collaborato, per la raccolta e la divulgazione del patrimonio culturale³⁷.

La Benecia ha conservato più di altre regioni l’autentica musica popolare. Bruno Rossi, musicista sensibile, è uno che per la musica autentica ha orecchio. Desiderava ridare ai bambini in forma utilizzabile ciò che gli abitanti della Benecia hanno per secoli cantato, suonato e conservato come inestimabile patrimonio della tradizione orale. Gli adattamenti sono semplicissimi. L’anima della canzone popolare non è per niente deformata. I presenti adattamenti delle canzoni popolari della Benecia sono quindi il mezzo per far rivivere oggi il patrimonio popolare di un tempo anche nelle scuole come testimonianza di umanità. La conquista di questo patrimonio è garanzia per lo sviluppo, su basi ricche e culturali di ieri, dell’uomo di domani: l’uomo di oggi ha bisogno di riconoscere le proprie radici per non tradire la propria umanità. È per questo motivo che dobbiamo essere riconoscenti a Bruno Rossi: attraverso la sua opera gli uomini di domani potranno ancor sempre – sotto forme nuove – testimoniare l’eredità culturale che ci è necessaria se vogliamo continuare ad essere uomini.

Non posso fare a meno di accennare agli studi di toponomastica e antroponimia³⁸: un lavoro importantissimo, che non riguarda soltanto la provincia di Udine, oggetto principale di questa presentazione, ma anche quella di Trieste e, in diversa misura, quella di Gorizia. Siano menzionate almeno le opere intitolate *La toponomastica del comune di Duino Aurisina*, Comune di Duino Aurisina, Fagagna, 1993, e *La toponomastica del comune di Sgonico. Ricerca scientifica*, Sgonico 1995, volume che fui invitato a presentare, ricordo, in una bella giornata di sole sul

Carso. Metto in luce in particolare il prezioso volume dedicato a *La toponomastica dell'Alta Val Torre*, Lusevera, 1997³⁹. Mi piace evocare il fatto che per le ultime verifiche, prima dell'imminente pubblicazione dello studio, ci recammo insieme in alcune frazioni, se non erro a Pretto/Ovše, dove per fortuna trovammo ancora degli abitanti in grado di rispondere ai quesiti relativi alla microtoponomastica locale. Dopo il pranzo consumato a Villanova delle Grotte, visitammo il luogo denominato *Olobinica*, speleonimo che evoca un luogo naturale di particolare bellezza.

Di seguito vorrei ricordare assieme a Jasna Merkù qui presente un'opera che ha realizzato in collaborazione con suo padre, ossia *Po našin. Primo libro di lettura nel dialetto dell'Alta valle del Torre*, a cura di Pavle Merkù, illustrato da Jasna Merkù. Lusevera 1993. La felice idea applicata alla glottodidattica sarà adottata nel concetto e con le bellissime illustrazioni di Jasna Merkù anche a Resia nel libretto *Po näs. Primo libro di lettura in resiano*⁴⁰. Colgo l'occasione per sottolineare ancora una volta la competenza e la passione nel campo della linguistica ricordando l'esistenza di un'opera manoscritta intitolata *Lessico del dialetto sloveno del Torre/Besedišče terskega narečja*⁴¹ di cui il maestro Merkù mi fornì una copia cartacea.

Vorrei davvero avviarmi verso la chiusura della discussione annoverando simbolicamente alcuni altri esempi di opere che hanno avuto il chiaro intento di unire le comunità. La prima è una poesia in resiano dell'autrice Silvana Paletti intitolata *No nuć majauo* 'Una notte di maggio'⁴², armonizzata da Pavle e cantata per la prima volta il 5 ottobre 1982 a Lubiana dallo Slovenski Oktet⁴³. In questo caso un testo letterario dialettale creato ai margini occidentali del territorio linguistico sloveno viene armonizzato e diffuso nell'ambiente musicale e sociale della Slovenia centrale e quindi in tutto il territorio del Paese. Il secondo esempio riguarda uno dei risultati più importanti e noti dell'attività musicale di Pavle Merkù, *Kačji pastir / La libellula*, opera in due atti di cui ha composto la musica che accompagna il libretto scritto da Svetlana Makarovič. Il testo è bilingue per essere cantato in lingua ita-

liana e slovena. La prima esecuzione è avvenuta a Trieste nel 1976⁴⁴. Leggo un passo dall'introduzione⁴⁵:

Ho cercato per anni un soggetto che mi entusiasmasse e mi ero convinto che soltanto una favola faceva per me. Nel mettere musica a questa favola attuale e amara, ho cercato di dar poco alla pregnanza poetica nel testo e di esprimere, poiché non ho mai cessato di credere nonostante tutte le possibilità espressive e comunicative dell'arte, alcune cose. In primo luogo ho voluto professare un atto di fede nella poesia. Il canto c'è, se tu canti o no. Poi ho cercato di promuovere il sentimento della pietà per l'uomo. Il mio peccato di presunzione non è lieve. Ma se alcuni ascoltatori usciranno dal teatro portandosi dietro le immagini poetiche della Makarovič o il sentimento di pietà per l'uomo che ho cercato di tradurre in canto, avrò raggiunto ciò che mi ero proposto durante tutti i giorni di questa mia fatica.

Al posto delle conclusioni propongo di evocare il quesito posto nella dedica scritta sul frontespizio della seconda edizione de *Le Tradizioni popolari*. Pavle mi indirizzò queste parole: «Roberto, le tradizioni sono morte almeno al 90%. Il libro è un museo. Ma la ricchezza interiore si può ancora trasmettere? Trieste, 26 maggio 2005».

Dall'inizio del proprio lavoro di ricerca non ho mai smesso di pormi tale quesito emerso nel periodo del sodalizio con Pavle Merkù. Ora, a vent'anni dalla dedica vi rifletto nuovamente cercando di cogliere il significato più profondo delle parole del mio sodale e sono propenso a rispondere affermativamente. Mi sia tuttavia permesso di portare a testimonianza alcuni elementi della tradizione viva. Il primo riguarda il canto della questua epifanica, evocato nelle pagine precedenti, raccolto da Merkù nel 1962 e che viene ogni anno eseguito il sei gennaio Vrh / San Michele del Carso; il secondo riguarda il rituale di mascheramento cui ho assistito proprio quest'anno, 2025, nello stesso luogo e che viene eseguito dallo stesso gruppo, essenzialmente giovani, che intona il canto. Si tratta, a mio avviso, di una delle mani-

festazioni rituali più significative che comunità slovena in Italia pratica attivamente lasciandola, nei tratti principali, praticamente immutata⁴⁶. Noto in particolare che, tra i portatori della tradizione, si contano giovani i quali, nonostante compiano i propri studi universitari in luoghi più o meno distanti da Vrh, sono presenti nei momenti di ritualità collettiva che si svolgono nel corso dell'anno. Ciò avviene in occasione delle questue che consentono ancora oggi di andare di casa in casa, perpetuando lo scambio rituale di beni immateriali come la musica, il canto, la danza e i buoni auspici con l'ospitalità e i cibi tradizionali, solitamente uova e salsicce⁴⁷, che saranno consumati in uno scenario di agape fraterna assieme a tutta la comunità.

La profondità storica che le tradizioni annoverate mettono in luce, e molte altre potrebbero essere comprese nel repertorio di espressioni vive del patrimonio immateriale conservato nell'area frontaliera tra Italia e Slovenia, mi convincono che la risposta a Pavle Merkù è sì, «la ricchezza interiore» può ancora essere trasmessa, e ciò sta tuttora avvenendo, grazie anche al suo lavoro.

NOTE:

¹ Cfr. <https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi923750/>

² Cfr. https://fran.si/204/sla-slovenski-lingvisticni-atlas/datoteke/SLA_Karta-narecij.pdf

³ Tratto da un contributo che riprende e approfondisce l'articolo del 1968 *Ljudje ob Teru*, di cui si parlerà in seguito, cfr. P. MERKÙ, *La gente lungo il Torre nel dialetto del Torre. In ricordo di Fran Ramovš*, in *Terska dolina – Alta Val Torre – Val de Tor*, a cura di M. Kožuh, Celje-Gorica 2006, pp. 148-158: 148 (trad. Vilijem Černo).

⁴ Per uno sguardo sugli studi relativi all'area dal 1806 al 1995 e quindi anche sulle opere principali di Baudouin de Courtenay dedicate ai dialetti di Resia, del Torre e del Natisone cfr. Roberto DAPIT, *La Slavia Friulana. Lingue e culture. Resia, Torre, Natisone. Bibliografia ragionata*, Cividale del Friuli - S. Pietro al Natisone, Circolo culturale "Ivan Trinko" - Cooperativa "Lipa", 1995.

⁵ Va precisato che nell'area geografica compresa tra il comune di Resia e quello di Pontebba non si conserva alcuna tradizione linguistica slovena viva.

⁶ D'ora in avanti il titolo apparirà nella forma abbreviata *Le tradizioni popolari*.

⁷ Vale forse la pena sottolineare il fatto che la legislazione riguardante le lingue minoritarie in Italia e quindi la minoranza slovena in Italia sarà emanata oltre due decenni più tardi, cfr. le Leggi dello stato 482/1999 e 38/2001, nonché la Legge regionale 26/2007.

⁸ Riproduciamo utilizzando le stesse caratteristiche grafiche le unità bibliografiche dal 1967 al 1976 della sezione *Etnomuzikologija in etnografija – etnomusicologia ed etnografia* da Pavle Merkù, SEZNAM DEL - CATALOGO DELLE OPERE, [1977], p. 24, Ms.:

Ljudsko izročilo v Terski dolini (: Zaliv 1967, 137 – 140).

Ljudje ob Teru (: Sodobnost 1968, 890-897; 1156 – 1162; 1251–1258);

Il Folklore musicale nel Friuli orientale (: Rassegna musicale Curci 1968, 143–147); Muzički folklore u istočnoj Furlaniji (: Zvuk 91, 1969, 13-17).

Novi etnografski zapisi na Krasu (: Akti študijskega srečanja o Krasu 1970, 2-26). SLP : PD (: Zaliv 1971, 422-424)

Iz ljudske culture Beneške Slovenije (: Zbornik 18. kongresa Jugoslovenskih folkloristov, Bovec 1971, 55-64), LJ 1973. Grbčeva zbirka ljudskih pesmi (: Ivan Grbec, Ljudske pesmi, uredil Pavle Merkù, ZTT 1971, 5-15).

Nekaj legend iz Karnajske doline in Nadiške doline (: Traditiones 1, LJ 1972, 187-193).

Una nuova raccolta di tradizioni popolare Slovene in Italia (: Ce fastu? 1972-1973, 167-176).

Tarčmunske legende in povedke (: Traditiones 2, LJ 1973, 211-215).

Elaborazioni corali di canti popolari della minoranza etnica slovena in Italia, relazione al convegno internazionale di canto corale "C.A. Seghizzi" a Gorizia 14-16.9.1976; Zborovke priredbe ljudskih pesmi slovenske manjine in Italiji (Nasi razgledi, 8.4.1977).

Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji/Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia, ZTT 1976, str./pag. 472.

⁹ Oggi l'istituzione che ospita gli istituti di ricerca si chiama Znanstvenoraziskovalni center Slovenske akademije znanosti in umetnosti (ZRC SAZU).

¹⁰ Cfr. la sezione *jezikoslovje – filologia* di *Seznam del – Catalogo delle opere* cit., p. 27. Per uno sguardo sulla produzione dal 1967 al 2007 cfr. invece Metka FURLAN, *Jezikoslovna bibliografija Pavleta Merkùja. Ob osemdesetletnici*, in «*Jezikoslovni zapiski*», 13/1-2, 2007, pp. 13-22.

¹¹ *Ljudsko izročilo v Terski dolini*, in «*Zaliv*», 1967, n. 8-9, pp. 137-140. Tradotto in italiano dallo scrivente.

¹² A proposito di questa e altre simili figure di esseri mitici cfr. Monika Kropej, *Od ajda do zlatoroga. Slovenska bajeslovna bitja*, Celovec-Iubljana-Dunaj, Mojorjeva, 2008, p. 263.

¹³ Ampiamente diffuso nel medioevo in tutto il territorio sloveno, diventa popolare e si conserva fino all'epoca in cui Merkù realizza le proprie ricerche solo nella fascia che va dai sobborghi di Trieste fino alla Val Resia, cfr. P. MERKÙ, *Polifonia primitiva nei canti popolari religiosi della Val Resia*, in Polifonie primitive in Friuli e in Europa. Atti del congresso internazionale Cividale del Friuli, 22-24 agosto 1980, a cura di C. Corsi e P. Petrobelli, Roma, Edizioni Torre D'Orfeo, 1989, pp. 349-354: 353. A p. 350 l'autore sottolinea che a Resia il canto popolare unito a pratiche liturgiche è bandito dalle chiese all'inizio del XX secolo e relegato in seguito alle veglie funebri e ai funerali. Aggiungiamo tuttavia che nella chiesa di Stolvizza il canto religioso avrà una fortuna diversa conservandosi praticamente fino ad oggi.

¹⁴ Il testo farà parte dei materiali contenuti ne *Le tradizioni popolari*, n. 186, p. 155.

¹⁵ Cfr. l'edizione critica di Nikolai MIKHAILOV, *Frühslowenische Sprachdenkmäler. Die handschriftliche Periode der slowenischen Sprache (XIV. Jh bis 1550)*, Amsterdam - Atlanta (GA), Rodopi (Studies in Slavic and general linguistics ; vol. 26), 1998, pp. 127, 153.

¹⁶ *Il Folklore musicale nel Friuli orientale*, in «Rassegna musicale Curci. Periodico di cultura e attualità musicali», a. XXI, n° 3, settembre 1968, Milano, Ed. Curci, pp. 143-147: 146-147.

¹⁷ La Scuola bilingue di San Pietro al Natisone viene istituita come centro di istruzione privato nell'a.s. 1984-85, in seguito alla legge 38/2001 acquista lo status di scuola pubblica. Cfr. 20. *Venti passi. Pubblicazione documentaria sui vent'anni di attività del centro scolastico bilingue di San Pietro al Natisone*, redazione e stesura testi esplicativi Živa Gruden, San Pietro al Natisone, Istituto per l'istruzione slovena, 2005.

¹⁸ Tratto dal capitolo *Jezik 'Lingua'*, paragrafo *Ljudska kultura 'Cultura popolare'*, pp. 85-87: 85 in P. MERKÙ, *Poslušam*, Trst, ZTT. Tradotto in italiano dallo scrivente.

¹⁹ Contiene scritti dal 1967 al 1979.

²⁰ La parte intitolata *Beneški dnevnik* si trova alle pp. 21-61, cfr. P. MERKÙ, *Pajčevina in kruh*, Trst, ZTT, 1987, p 23. Tradotto in italiano dallo scrivente.

²¹ *Folklorno gradivo iz Tera - 1940. Terenski zapisi Milka Matičetovega / Izbral in prevedel v knjižno slovenščino Milko Matičetov*, Barbara IVANČIČ KUTIN et al., a cura di, Ljubljana, Založba ZRC, ZRC SAZU, 2022.

²² Grazie al lavoro di Han Steenwijk abbiamo oggi a disposizione nuovi strumenti e indicazioni per la trascrizione delle quattro varietà resiane e del resiano standard, cfr. l'opera *Ortografia resiana – Tö jošt rozajanské pisanjë* (1994).

²³ P. MERKÙ, *Pajčevina in kruh* cit., p. 24. Tradotto in italiano dallo scrivente.

²⁴ P. MERKÙ, *Pajčevina in kruh* cit., Sklep, p. 58. Tradotto in italiano dallo scrivente.

²⁵ P. MERKÙ, *Pajčevina in kruh*, p. 14. Tradotto in italiano dallo scrivente.

²⁶ Nell'Introduzione a p. 5 leggiamo: «Il 23 gennaio 1966 inizialì una raccolta di reperti etnografici registrati su nastro magnetico per una trasmissione a carattere documentaristico che la Stazione Trieste A in lingua slovena della RAI aveva introdotto».

²⁷ Gian Paolo GRI, *Prefazione*, in P. MERKÙ, *Tonanina Tonanà* cit., pp. 5-6.

²⁸ I canti contrassegnati da un asterisco risultano corredati dal testo musicale.

²⁹ Per una visione completa cfr. nell'ampio e prezioso apparato critico dell'opera gli indici analitici, pp. 441-455, pp. 108-112 rispettivamente per il primo (edizione del 2004) e secondo volume (2003).

³⁰ P. MERKÙ, *Le tradizioni popolari* cit., pp. 7-8.

³¹ Ho avuto più volte la fortuna di assistere e registrare in forma audiovisuale il rituale di Vrh. Ricordo un lavoro di testi di laurea magistrale realizzato da Viljena DEVETAK, *Pomen slovstvene folklore in šeg za obstoj slovenske narodne skupnosti na etnično mešanem območju na primeru vasi Vrh (Sovodnje ob Soči)*. Magistrsko delo, Ljubljana, Filozofska fakulteta, 2013. Della stessa autrice cfr. anche il contributo, in cui si riproduce l'intero testo del canto, *O koledovanju, pustu, dvigovanju mlaja in poročnih slavolokih na Vrhu (Sovodnje ob Soči)*, «Slovstvena folkloristika», 6 (2007), pp. 113-116. [https://cs.ijs.si/silc/SF/SF_2_6_Devetak.pdf]

³² Cfr. <https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi126480/>

³³ Si trova alle pp. 105-106 dell'opera originale e pp. 209-210 dell'edizione del 1979, cfr. nota successiva.

³⁴ Cfr. tra i vari reprint: Gregorio Alasia Da Sommaripa, *Slovar italijsko-slovenski, druga slovensko-italijanska in slovenska besedila*. Videm 1607 / *Vocabolario italiano-sloveno, altri testi italiano-sloveni e testi sloveni*. Udine 1607, sodelovali Albin Škerk ... [et al.] ; pripravil in uredil Bogomil Gerlanc, Ljubljana-Trst, Mladinska knjiga-ZTT, 1979; oppure con ampia prefazione di Mihael Glavan: *Vocabolario Italiano, e Schiauo*. Che contiene vna breue instruttione per apprendere facilmente detta lingua Schiaua, le lor ordinarie salutationi, con vn ragionamento famigliare per li viandanti. Aggiuntoui anco in fine il Pater noster, l'Aue Maria, il Credo, i Precetti di Dio, e della S. Chiesa, con alcune lodi spirituali solite à cantarsi da questi popoli nelle maggiori solennità dell'anno / raccolto da Fra Gregorio Alasia da Sommaripa. Ljubljana, Državna založba Slovenije, 1993.

³⁵ Cfr. le pp. 109-110 in cui appaiono i seguenti dati a corredo del testo: «Občina Sovodnje – Comune di Savogna d'Isonzo. VRH SVETEGA MIHA-

ELA – S. MICHELE – R. 1962 I: 35. skupina mož – gruppo di uomini. 129. Kolednica».

³⁶ Cfr. i dati bibliografici riguardanti le composizioni e i lavori a carattere musicale in *Pajčevina in kruh* cit., p. 141 e segg.

³⁷ DIN DORAN. *Canzoni popolari della Benencia adattati per flauti dolci*, Bruno Rossi, a cura di, Trieste, EST, 1981. p. 3.

³⁸ Tra le numerosi importanti monografie e contributi realizzati in questo ambito ne annovero uno in particolare riguardante Resia *Problemi di onomastica regionale: i cognomi in Val Resia*, in «Metodi e ricerche», II, 1981, pp. 63-68. Nelle righe introduttive (p. 63) afferma che “[i]l contingente numericamente più consistente di cognomi resiani appartiene all'area linguistica slovena”.

³⁹ Va menzionato l'encomiabile lavoro curato da Metka Furlan e Silvo Torkar, Pavle MERKÙ, *Krajevno imenoslovje na slovenskem zahodu*, Ljubljana, Založba ZRC, 2006, in cui è stato raccolto in ordine alfabetico un *corpus* toponimico tratto dalle maggiori opere di Pavle Merkù. Nel frontespizio del mio esemplare leggo la dedica “Il 1° dicembre di nuovo a Lubiana / con amicizia / Pavle”.

⁴⁰ Roberto DAPIT, Luigia NEGRO, Silvana PALETTI, Johannes Jakobus STEENWIJK, *Po näs. Primo libro di lettura in resiano*, [s.l.], Comune di Resia, 1998.

⁴¹ Cfr. anche Liliana SPINOZZI MONAI, *Sfogliando il Lessico del dialetto sloveno del Torre/Besedišče terskega narečja : (Amarcord di Pavle Merkù)*, in «Jezikoslovni zapiski», 13, 1-2, 2007, pp. 361-373, articolo in cui appare la trascrizione di un'ampia intervista realizzata nel 2005. Colgo l'occasione per citare un'altra opera della stessa autrice L. SPINOZZI MONAI, *Il Glossario del dialetto del Torre di Jan Baudouin de Courtenay*, Udine-San Pietroburgo-Ljubljana, Consorzio Universitario del Friuli-St. Petersburg Branch of the Archive of the Russian Academy of Science-ZRC SAZU ISJ Frana Ramovša, 2009.

⁴² La poesia è stata pubblicata in resiano, sloveno standard e italiano anche nella silloge plurilingue (alcuni componimenti sono tradotti anche in friulano) di Silvana PALETTI, *Rozajanski serčni romonenj/La lingua resiana del cuore/Rezijanska srčna govorica*, a cura di Roberto Dapit, Ljubljana-Udine 2003.

⁴³ Cfr. P. MERKÙ, *Pajčevina in kruh* cit., p. 155: «No nuč majauo (Silvana Paletti), 8 mo kih glasov; Na i zbori, Ljubljana, 1982, 153; Pr: 5.10.1982 LJ, Slovenski oktet, dir. Anton Nanut.»

⁴⁴ Cfr. P. MERKÙ, *Pajčevina in kruh* cit., pp. 152-153.

⁴⁵ Cfr. *La libellula*. Opera in due atti di Svetlana Makarovič. Musica di Pavle Merkù / *Kačji pastir*. Opera v dveh dejanjih. Libreto: Svetlana Makarovič. Glasba: Pavle Merkù, Milano, Casa Musicale Sonzogno, 1976, p. [4].

⁴⁶ Quanto affermato si basa sull'osservazione avvenuta negli ultimi due decenni in cui ho assistito e documentato più volte il rituale raccogliendo immagini fotografiche e audiovisuali conservate nell'*Archivio audiovisuale Roberto Dapit*.

⁴⁷ Cfr. Roberto DAPIT, *Il cibo della festa presso la comunità di lingua slovena in Italia*. In: Grimaldi Piercarlo, Picciau Maura (a cura di). *Popoli senza frontiere. Vol. 1, Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. (Polentia University, 1). [S. l.]: Slow Food Editore, [2016], pp. 249-276: 257-258, 260-262.